

FABIO BERTINI

## LA SINISTRA COSTITUZIONALE

La discussione sulle leggi per il riequilibrio della finanza pubblica, culminata nel lungo dibattito sulla tassa del macinato, colse la cosiddetta Sinistra parlamentare in una situazione fluida di ricomposizione dopo la decisiva crisi del movimento garibaldino seguita a Mentana<sup>1</sup>. Come è stato scritto, la Sinistra parlamentare era un insieme variegato di forze che andava dal Centro-Sinistra di Urbano Rattazzi, al cosiddetto Terzo partito di Antonio Mordini, Nino Bixio, Agostino Depretis, anche se a quest'ultimo andrebbe riservata una connotazione più specifica, alla Sinistra di Francesco Crispi, alla Sinistra meridionale coagulata intorno a Francesco De Sanctis. De Sanctis aveva già assunto un ruolo di riferimento per la cosiddetta Sinistra giovane che aveva preso le mosse dalla scissione del 1863-64<sup>2</sup>. Meglio sarebbe dire che tutto il sistema politico andava ridefinendosi, visto che anche nella Destra non mancavano atteggiamenti critici e separazioni, a cominciare dall'allontanarsi della Permanente del conte Ponza di San Martino, verso convergenze con la Sinistra<sup>3</sup>, e vista la sconfitta del Governo del 22 dicembre decretata dall'ordine del giorno Bonfadini<sup>4</sup>. Che cosa significava dividersi intorno alle leggi finanziarie? Significava misurarsi su alcuni presupposti sociali e istituzionali dirimenti nell'identità politica di un paese europeo in cerca di modernizzazione.

<sup>1</sup> Cfr. F. CAMMARANO, *La costruzione dello Stato e la classe dirigente*, in G. SABBATUCCI, V. VIDOTTO, *Storia d'Italia*, 2, *Il nuovo Stato e la società civile*, Roma-Bari, 1995, p. 26 e A. CAPONE, *Destra e sinistra da Cavour a Crispi*, Torino, 1981, p. 189.

<sup>2</sup> Cfr. A. CAPONE, *Destra e sinistra da Cavour a Crispi*, cit., p. 189.

<sup>3</sup> Cfr. F. CAMMARANO, *La costruzione dello Stato e la classe dirigente*, cit., p. 26.

<sup>4</sup> Cfr. A. CAPONE, *Destra e sinistra da Cavour a Crispi*, cit., p. 189.

Tra le questioni discusse in Parlamento tra febbraio e maggio del 1868 vi fu sostanziale continuità. La prima e più robusta questione che animò il dibattito fu quella del corso forzoso. Si giunse ai primi di marzo discutendo la possibilità di mantenerlo in opera come era nella volontà del Governo o di abolirlo, come voleva nella gran parte la Sinistra additando in gran parte nel corso forzoso uno degli elementi di aggravamento delle classi popolari. La soluzione, abbastanza debole politicamente, era consistita nel rinvio a tempi più maturi dell'esame della fine di quel sistema, dunque in una sorta di sopravvivenza che non era priva di effetti, stante il discredito sofferto dalla carta moneta specialmente nelle campagne dove era largamente rifiutata e stante il fatto che risiedeva in quel fenomeno una sorta di imposta surrettizia per la popolazione attraverso l'inflazione.

Quasi accavallandosi a quella discussione seguì il dibattito sulla tassa del macinato e la staffetta consistette nella discussione preliminare sul passaggio alla Camera del testo. Riforme e non tasse: fu questa la parola d'ordine avversa che legò i due momenti e fu inizialmente la parola d'ordine della Sinistra nel suo complesso. Opponendosi al macinato la Sinistra tenne conto della sorda agitazione insorta nel paese fin dal primo annuncio del progetto di legge<sup>5</sup>.

Si trattò di atteggiamenti strumentali volti a intralciare l'iter parlamentare della legge e dimostrare la sussistenza reale di un'opposizione? Forse, in parte, fu davvero così, e certamente alcuni interventi quasi allusero a un accenno di ostruzionismo, ma fu speculare all'incalzante affermazione del Governo che si dovesse muoversi rapidamente, come se ogni attimo in più del dibattito accelerasse il baratro del fallimento incombente. Ma, se fallimento era in agguato, chi aveva governato fino ad allora? Da dove veniva il rischio del fallimento?

Antonio Scialoja aveva ricordato, sulla «Nuova Antologia», come già a ridosso della guerra italo-prussiana con l'Austria il credito fosse precipitato con il rifiuto dei Rotschild di concedere anticipazioni e sconti, con i mancati rinnovi dei Buoni del tesoro, con il precipitare della rendita, con i rientri dei titoli dall'estero, vere e proprie avvisaglie di fallimento per cui era stato giocoforza aderire al corso forzo-

<sup>5</sup> Cfr. *Dalla convenzione di settembre alla breccia di Porta Pia*, a cura di Giuseppe Sardo, VI, di *Storia del Parlamento italiano*, Palermo, 1969, p. 251.

so<sup>6</sup>. Vi erano dunque ragioni obbiettive del deficit, ma si legavano anche a una filosofia di governo. Tra tutte – denunciava Federico Seismit Doda – giocava l'eccesso di poteri concessi alla Banca Nazionale sugli altri istituti di credito e nel sistema e il suo intreccio con i poteri del Governo.

La questione era centrale ora che il Governo annunciava le sue misure come alternativa al fallimento. La destra opponeva nella debolezza del sistema economico, nel perdurante deficit di produzione, la causa maggiore delle sofferenze, alimentate dalla concomitanza tra crisi economica e crisi politica<sup>7</sup>. Cercava la soluzione all'interno della triade che aveva contrassegnato storicamente la sua politica finanziaria, la triade che si richiamava a "economie", "prestiti", "imposizione", a una ricetta teoricamente deflazionista che non era priva di elementi inflazionistici, specialmente per la parte riguardante i prestiti.

Alla luce di questo, prese avvio la discussione su ciò che il Governo aveva indicato a pietra angolare del risanamento, la tassa sul macinato. Non era un'imposta qualsiasi anche sul piano storico. Recava alla memoria delle popolazioni i segni di un passato odioso, impiegata in vari casi dai passati regimi, addirittura giustificata nel Regno delle Due Sicilie come risposta al disordine creato dai moti liberali, tolta dall'Austria in Veneto quando aveva provato a ingraziarsi gli italiani<sup>8</sup>. La lotta a quella tassa aveva associato al Risorgimento le popolazioni in Romagna, in Umbria, nelle Marche, altrove, e la sua abolizione, decretata dal commissario Gioacchino Napoleone Pepoli nel 1859, era stato simbolo di liberazione. La stessa relazione Cappellari, quella che preparava il testo per la discussione in aula conteneva un riferimento storico al legame intercorso tra il macinato e i governi assoluti, con riferimento tanto al feudalesimo quanto al dominio austriaco. Vi era, insomma, agli occhi della Sinistra un tema di natura risorgimentale nella discussione.

E tuttavia la Sinistra non era compatta. La lettera che la Camera

<sup>6</sup> Cfr. A. SCIALOJA, *Saggio dei tributi diretti e della loro sistemazione in Italia*, «Nuova Antologia», II, vol. 6, 1867. Cfr. anche R.P. COPPINI, *L'opera politica di Cambray-Digny, sindaco di Firenze capitale e ministro delle finanze*, Roma, 1975, p. 69; P. BORJA, *Il sistema tributario*, Torino, 2008, p. 43.

<sup>7</sup> Cfr. «La Nazione», 2 mar. 1868.

<sup>8</sup> Cfr. *Atti parlamentari*, leg. x, 1867-1869, Rendiconti del Parlamento italiano, Discussioni della Camera dei deputati, v, 2 marzo-27 aprile 1868, Firenze, 1868 (da ora *Atti parlamentari*), tornate del 10 e 11 marzo 1868, intervento Alvisi.

di Commercio di Firenze inviava alla «Nazione» il 5 marzo 1868, recando firme che andavano da Emmanuele Fenzi a Felice Le Monnier, a Giuseppe Dolfi esprimeva un invito trasversale a muoversi rapidamente, superando le obiezioni di chi intendeva anteporre le riforme e la fine del corso forzoso alla tassa sul macinato, facendo della lotta al disavanzo una questione urgente del valore della battaglia risorgimentale. Era significativa la convergenza tra dirigenti popolari di derivazione mazziniana e ambienti della consorzeria toscana.

Tuttavia, la proposta ministeriale dovette tener conto delle immense riserve sulla tassa. Non poteva limitare la manovra a un'imposta secca mirata sui consumi, ma doveva in qualche modo offrire un compenso "sociale". Lo preparò inserendo nel dispositivo legislativo l'articolo 28 che associava al provvedimento una ritenuta sui titoli del debito pubblico, intendendo dimostrare che c'era la preoccupazione di una sorta di giustizia redistributiva che colpiva anche il cosiddetto "ceto bancario". Ed era cosa che il ministro affrontò con molta sofferenza<sup>9</sup>.

Il testo, comunque articolato, veniva così a comprendere la parte riguardante il macinato, un prelievo sull'entrata, una riforma del servizio di tesoreria che faceva perno sul ruolo centrale della Banca. La proposta Cambray-Digny prevedeva, oltre al macinato, la modifica della legge di registro e bollo, quella sulle concessioni governative, e l'imposta di ricchezza mobile, da estendere a tutte le entrate. Un o.d.g. Minghetti fissava l'obbiettivo a 400 milioni, tra riduzione di spese e riordino delle tasse. Come ha notato Coppini, l'opera di Minghetti era stata intelligentemente decisiva nel delineare un avvicinamento alle posizioni del Terzo partito rappresentate da Bargoni, Mordini, Cadolini<sup>10</sup>, ma doveva accogliere la compresenza con la tassa sul macinato dei provvedimenti compensativi accennati<sup>11</sup>. A sua volta il terzo partito marcava un passaggio nell'avvicinamento al centro e alla maggioranza particolare, cercando di mantenere un'identità "di sinistra".

La discussione sull'imposta fu anello di una più lunga catena riguardante l'analisi delle precedenti politiche governative, il corso forzoso, il ruolo della banca privata nelle politiche statali. A tutto

<sup>9</sup> Cfr. R.P. COPPINI, *L'opera politica di Cambray-Digny*, cit., p. 268.

<sup>10</sup> Cfr. A. CAPONE, *Destra e sinistra da Cavour a Crispi*, cit., p. 189.

<sup>11</sup> Cfr. R.P. COPPINI, *L'opera politica di Cambray-Digny*, cit., p. 266.

questo si aggiunse, a opera della Sinistra, un fondamentale elemento istituzionale, il problema del “discentramento”. Fu l’occasione, per la Sinistra, di misurare la propria cultura riformatrice, specialmente attorno a proposte organiche di politica alternativa, vere e proprie proposte di riforma strutturale che, al di là delle posizioni politiche, destarono grande attenzione e fecero balenare frammenti di una possibile Italia diversa da quella che si rifletteva nel conservatorismo sociale governativo.

In che cosa era consistita la politica finanziaria del Governo fino al 1868? Sostanzialmente nella triade rappresentata dai termini “economie”, “prestiti”, “imposizione”. In un oscillante alternarsi di provvedimenti riguardanti le imposte dirette e le imposte dirette che non riprendevano dai grandi sistemi contemporanei adottati dai paesi più moderni, decisamente inclini, nel caso della Francia a imperniare il sistema soprattutto sull’imposta fondiaria e, nel caso della Gran Bretagna, a poggiare la tassazione sulla rendita e sul consumo. Nel caso francese, come in quello prussiano, il sistema fiscale si reggeva su un forte impianto amministrativo accentrato, che era poi quello ripreso dal Piemonte; nel caso inglese, come in quello americano, vi era assai più forte il criterio del decentramento, con largo spazio alle comunità e corporazioni locali, ed era semmai affine a diverse esperienze dei passati stati italiani.

Nel giovane Stato italiano, aveva prevalso il frequente ricorso ai prestiti, come quelli lanciati dal Bastogi, nel 1861, per mezzo miliardo. A sua volta, Minghetti aveva impostato il sistema sulla rendita dando riconoscimento alla Ricchezza Mobile, associando poi la sua politica a un nuovo prestito da 700 milioni, con un complessivo esito negativo attestato dal dato di bilancio emerso nel giugno del 1864 e “certificato” da una memorabile interpellanza Saracco, quando fu chiaro che le aspettative di entrate straordinarie erano assai inferiori al previsto, che il prestito dei 700 milioni aveva avuto un carico rilevante di spese e commissioni, che il valore dei beni demaniali ed ecclesiastici era effettivamente molto minore del supposto, che il deficit era assai più elevato del previsto, che le spese straordinarie erano state calcolate al ribasso. Era parso opportuno ricorrere allora a un nuovo massiccio prestito.

Ferrara aveva proseguito nella direzione di tassare le entrate guardando ai prodotti dell’agricoltura, ma aveva impresso un marcato taglio liberista, agendo per il rilascio dei beni ecclesiastici e operando

per la Regia dei tabacchi, cioè in direzione dell'abolizione del monopolio. Fin lì, bene o male, il perno del sistema fiscale aveva riguardato la rendita. Sella aveva intrapreso una strada originale, elevando le tasse indirette specialmente su tabacchi, sale, bollo, favorendo inoltre il ruolo nazionale della "Banca Sarda" quale strumento del credito governativo. In più rilanciava l'idea della tassa sul macinato, tassa che riportava il baricentro del sistema impositivo sui consumi. Sella la proponeva come grande imposta di consumo riservata allo Stato, senza incontrare però un reale favore.

Scialoia aveva ripreso e ampliato il sistema di Marco Minghetti, ma aveva allargato poi "all'inglese" la tassazione sulle entrate specialmente guardando ai prodotti dell'agricoltura. Riprendendo l'idea di Quintino Sella sulla tassa del macinato l'aveva concepita non più come tassa di consumo dei cereali ma come tassa sulla macinazione, estendendo la figura del mugnaio da esattore ad appaltatore, attenuando il possibile carico d'imposta.

Nei pochi anni di governo della destra si giungeva alla discussione del 1868 con un bilancio discutibile. L'uso dei beni demaniali, l'alienazione dei beni ecclesiastici fino ad allora realizzata, la vendita dei rami ferroviari nazionali, non avevano impedito l'attestarsi di un debito pubblico oscillante intorno ai 5-6 miliardi, l'impetuoso correre della carta moneta, il corso forzoso. Una legislazione sul credito agrario stentava ancora a definirsi in Parlamento, quella sul credito fondiario era stata partorita soltanto di recente e non aveva ancora mostrato la sua capacità.

Fu con una lunga analisi storica del sistema fiscale italiano che, già nella discussione preliminare, Giacomo Giuseppe Alvisi, massone e studioso del credito fondiario, georgofilo, uomo della Sinistra, introdusse un suo progetto alternativo a quello del macinato, proponendo una tassa di famiglia<sup>12</sup>. La storia trascorsa gli consentiva di individuare la straordinaria contraddizione, nella destra, tra una filosofia altamente liberista e l'assegnazione allo Stato di un fortissimo ruolo proprietario con l'incameramento dei beni ecclesiastici viziato però da un'alta quota di debito, e da un compito di industriale e commerciante attraverso l'esercizio delle privative. Mentre il macinato era potenzialmente distruttivo dell'attività manifatturiera, deprimendo i consumi, sarebbe occorsa la via contraria di puntare sul

<sup>12</sup> Cfr. *Atti Parlamentari*, tornata dell'11 marzo 1868, intervento Alvisi.

progresso dell'industria. Citava il caso dei lanifici Rossi per dimostrare come la ricchezza venisse da macchinari moderni e si appellava al bisogno che le imposte godessero di un convinto riconoscimento. E il macinato era la più impopolare delle imposte, memoria delle angherie passate e anzi fattore di lotta risorgimentale, «tassa gravosa a riscuotersi [che], già gravissima, si aumenta del 3% per il ricco e si raddoppia per il povero che deve pagarla in grano».

Il tema dell'aggravarsi delle condizioni popolari, insieme a quello della sostanziale improduttività della tassa, specialmente per il farraginoso meccanismo dei contatori e per il ruolo esattoriale assegnato ai mugnai, tornò in altri interventi preliminari della Sinistra<sup>13</sup>, e a ciò si unì il collegamento con la questione del corso forzoso. Lo sollevò Luigi Minervini, che già in passato era intervenuto alla Camera sulle questioni fiscali, e aveva posta la necessità di abbandonare le tasse vessatorie a favore di provvedimenti utili a promuovere il lavoro e il credito. Sostenitore della statistica come base del ragionamento in materia, nemico dei «prestiti nazionali», critico delle modalità con cui il Piemonte aveva operato amministrativamente l'annessione<sup>14</sup>, chiedeva che – così come si era deciso il rinvio dell'abolizione del corso forzoso – si rinviasse contestualmente la discussione della tassa sul macinato.

C'era tempo – ad avviso di Minervini – per battere la via delle riforme e quindi verificare successivamente la necessità di tasse mirate all'equilibrio. Era – a suo avviso – un problema di moralità pubblica rivedere il complesso e contraddittorio sistema impositivo, sostituendo alle tasse sbagliate o improduttive una «tassa straordinaria». Era una posizione assai simile a quella in cui si riconosceva la Sinistra stretta intorno a Crispi e che si riflesse in un ordine del giorno:

La Camera, ritenendo che, prima di votarsi l'imposta sul macinato, si compiano tutte le riforme che conducano alla diminuzione delle spese e all'aumento delle entrate, rimanda la discussione<sup>15</sup>.

Primo firmatario Crispi, l'ordine del giorno portava anche le firme di Lazzaro, Palasciano, Miceli, Di Blasio, Melchiorre, De San-

<sup>13</sup> Cfr. *Atti Parlamentari*, tornata dell'11 marzo 1868, intervento Ara.

<sup>14</sup> Cfr. L. MINERVINI, *Per sopperire prontamente alle finanze sollevare le popolazioni da leggi vessatorie promuovere il lavoro il movimento rialzare il credito. contro-progetto alle proposte ministeriali*, s.l., 1867.

<sup>15</sup> Cfr. *Atti Parlamentari*, tornata dell'11 marzo 1868.

ctis, Grassi, Olivieri, Bove, Del Zio, Di San Donato, Sipie, Ranieri, Oliva, Marolda, Petilli, Pepe. Era larga parte di quella Sinistra risorgimentale che, pur in dissenso con Garibaldi rispetto a Mentana, aveva preso netta posizione contro l'arresto del Generale. Si ritrovava in quell'ordine del giorno intorno al quale, in quelle ore, altri elementi si unirono, con l'unificazione a quello dei testi proposti da Ara e Minervini, e con ulteriori adesioni che perfezionavano la richiesta, come quelle di Cancellieri e Salvatore Morelli. Si unì anche un testo più radicale, di Gaetano Semenza, che intendeva sottolineare l'incongruenza del macinato con l'articolo 25 dello Statuto («[I regnicoli] contribuiscono indistintamente, nella proporzione dei loro averi, ai carichi dello Stato»), per cui proponeva di sostituire la tassa con ritenute sui dividendi del consolidato<sup>16</sup>. Liberale e ancor più liberista, forte di una cultura economica "britannica" acquisita negli anni dell'esilio, Semenza, fondatore de «Il Sole», esprimeva le posizioni di una borghesia intesa alla modernizzazione, con forti legami internazionali, avversa alle dogane<sup>17</sup>.

Che vi fosse una carenza di posizioni unitarie nella varietà degli ordini del giorno venuti a sinistra era indubbio, al punto che qualche giornale di quella parte fece carico a Minervini di aver lavorato contro l'unità di intenti, per quanto poi lo stesso Minervini convergesse sull'o.d.g. Crispi. Era tuttavia evidente che il nucleo politico di quanto si andava proponendo stava nella proposta di sospensiva avanzata dall'ordine del giorno Crispi. Illustrandolo, Crispi entrò nel merito del problema politico che svolse pienamente prima di esaminare gli aspetti economici della questione. E il problema politico fondamentale stava, a giudizio di Crispi, nella partecipazione del Popolo all'idea dello Stato:

Noi siamo convinti che, nelle condizioni in cui si trova il Paese, è impossibile raggiungere il pareggio senza aumentare i pesi pubblici, ma crediamo pure sia necessario che le popolazioni, il giorno in cui saranno obbligate a pagare nuove imposte comprendano che queste sono un sacrificio necessario, irrecusabile appunto perché tutti gli altri mezzi atti a restaurare le finanze sarebbero esauriti. Ora, come mai le popo-

<sup>16</sup> Cfr. *Atti Parlamentari*, tornata del 12 marzo 1868.

<sup>17</sup> Cfr. G. SEMENZA, *L'abolizione delle dogane*, Torino, 1863 e *Progetto di riforme finanziarie presentato al Parlamento nel gennaio del 1868 dal deputato Gaetano Semenza*, Firenze, 1868.

lazioni potranno indursi a credere che realmente sia indispensabile di stabilire nuove imposte, se noi non avremo innanzi tratto riordinata la pubblica amministrazione? (...) Ma io dico, quattro anni addietro, non vedevate questa fine del mondo (...) non credevate che le cose sarebbero peggiorate e sarebbero arrivate a questo punto (...). Oggi solo ve ne accorgete [e] volete che noi, prima di dare al Paese quelle riforme che da sette anni attende (...) votiamo delle nuove imposte?<sup>18</sup>

Rivendicando anche personalmente l'opposizione alle politiche finanziarie della destra fino dal 1861, Crispi indicava nel bisogno strutturale di riforme la ragione prima per non adire un'imposta che colpiva il popolo e, prima ancora, il riconoscimento di una necessità etica di completamento dell'unità e del principio di libertà che la politica finanziaria fallimentare poteva mettere a rischio. Libertà e buona finanza costituivano un polo unico del ragionamento, così che il carico di spese eccessive che derivavano da principi amministrativi discutibili, specialmente sul piano militare e su quello del controllo centrale, carente nella contabilità, nella riscossione delle imposte dirette, nella Corte dei Conti, nel sistema dell'imposta fondiaria, cui mancavano i catasti o, per ciò che esistevano, erano in disarmonia, nell'impianto impreciso della ricchezza mobile, nell'arcaico e svantaggioso sistema dei monopoli, nella facoltà per i comuni di imporre che finiva per penalizzare tanto lo Stato che i contribuenti possessori di terre. E vi era il carico del corso forzoso a rappresentare già esso stesso una sgradita imposta.

Alla cultura garibaldina di Crispi si contrappose l'altra anima garibaldina da tempo approdata alla Consorteria con Civinini, dal 1866 in orbita ricasoliana e ora in prima linea nella difesa dei provvedimenti del ministro Cambrey-Digny, soprattutto per sostenere l'urgenza negli interventi da compiere<sup>19</sup>. Ed era proprio intorno alla natura del deficit di bilancio che occorreva discutere, secondo Gutierrez, che chiamava in causa l'evidente crisi di consenso determinata dal sistema impositivo e segnata da una miriade di petizioni e indirizzi di protesta che finivano per coinvolgere l'intero sistema politico e la Camera. Segnalava l'antinomia tra la partecipazione del Paese al Risorgimento e l'immagine strumentale del Governo che quei sacrifici non riconosceva, ed esprimeva soprattutto il disagio

<sup>18</sup> Cfr. *Atti Parlamentari*, tornata del 12 marzo 1868, intervento Crispi.

<sup>19</sup> Cfr. *Atti Parlamentari*, tornata del 12 marzo 1868, intervento Civinini.

del mondo manifatturiero desideroso di protezionismo e non di liberoscambismo e messo in gravi difficoltà dai trattati di commercio esistenti. Custoza e Lissa erano le prove di una spesa militare tanto rilevante quanto improduttiva a scapito dell'industria che richiedeva investimenti, e di una mortificazione che aveva effetti sull'economia perché ne aveva sull'anima nazionale. Un paese che tanto aveva dato al Risorgimento, che aveva pronti anche 100.000 volontari nel 1866, quando si era disperso quel patrimonio danneggiando l'azione di Garibaldi, meritava chiarezza sulla natura della sconfitta e non la punizione del macinato, perché era il paese che aveva avviato una rivoluzione da proseguire ora per via legittima e parlamentare, alla "britannica", verso una piena e affermata libertà e un primato della borghesia produttiva:

Ho sentito dire più volte che l'epoca delle rivoluzioni è chiusa (...). Ma rappresentiamo noi, forse l'apice del progresso, siamo diventati semidei perché le rivoluzioni siano finite? (...). La rivoluzione è eterna, il progresso sociale è indefinito. Ma credete voi che la rivoluzione consista solo nel fare barricate e innalzare patiboli? Della rivoluzione bisogna prendere il concetto morale, filosofico, scientifico. La rivoluzione dobbiamo farla noi con le leggi, questa è la nostra grande missione; dobbiamo impedire il corruccio dei popoli (...). Qui si cita sempre l'Inghilterra [ma] si vogliono impedire i *meetings*. Imitatela, essa sa cedere a tempo, sa assecondare il genio delle masse e il popolo la rispetta. A me poco importa che governino conti o marchesi: questi titoli non vogliono più dir nulla nell'epoca attuale. Vi è una sola aristocrazia, quella dell'ingegno<sup>20</sup>.

Le posizioni della destra, autorevolmente sostenute da Minghetti miravano a sottolineare qualche incongruenza degli avversari, prima tra tutte la posizione sostenuta nell'ultima tornata elettorale sulla nessuna necessità di nuove tasse che ora non si rifletteva nell'ordine del giorno e nell'intervento di Crispi, per la riconosciuta necessità di intervento. Minghetti rivendicava ai governi la riduzione delle spese dal 1862 vanificata però dal peso della rendita del debito pubblico, negando inoltre le accuse sui buchi del 1864. Intanto sottolineava la fondamentale incongruenza di un riferimento al "discentramento" qua e là emerso tra le righe della sinistra, che non pareva appartenere

<sup>20</sup> Cfr. *Atti Parlamentari*, tornata del 12 marzo 1868, intervento Gutierrez.

davvero alla volontà della Camera<sup>21</sup>. E poiché questo era argomento fortemente sentito, vi intervenne espressamente un altro esponente della Sinistra, Luigi La Porta. Lo fece difendendo il principio dell'autonomia municipale, ben diversa dal "consorzio delle regioni" che apparteneva all'ideologia confederale di una parte della destra, e recando ad esempio la Prussia per l'equilibrio tra sviluppo dell'iniziativa locale e spirito nazionale, convinto che si dovesse anche in Italia sviluppare al massimo l'iniziativa di municipi e province in funzione unitaria. A quella vitalità si legava un'idea di imposta che, scartando il macinato, si rifaceva alla tassa sull'entrata o, in certa misura, alla tassa di famiglia proposta dall'Alvisi, «testatico proporzionato alla ricchezza» mentre l'imposta sul macinato era una «imposta collettizia sulla miseria»<sup>22</sup>.

L'od.g. Crispi fu insomma un'importante verifica a sinistra perché dimostrò una diversità di posizioni del Terzo partito e della Sinistra piemontese rispetto al nucleo crispino, stante il voto contrario di Depretis e Mordini. Con Crispi stavano invece De Sanctis, Nicola Fabrizi, De Boni, Ferrari, Guttierrez, Macchi, Salvatore Morelli, Mussi e Seismit Doda. Si dimostrò però, in tal modo specialmente, che il Governo poteva disporre di una maggioranza in vista della vera e propria discussione sulla tassa che seguì, dal 14 marzo sul merito del disegno di legge.

Giuseppe Ferrari mosse dalla minaccia di fallimento prospettata da Cambray-Digny per respingere nettamente la tassa sul macinato. Svolsse invece una requisitoria contro il governo della destra colpevole di aver impresso un ritmo incalzante alle annessioni, di aver demolito le amministrazioni, di avere equiparato il debito pubblico napoletano con quello settentrionale, di aver scalzato le altre capitali con i loro consolidati impianti ordinamentali:

Non ho [io] proclamato Roma capitale d'Italia, mettendo così in dubbio l'intera organizzazione territoriale e tutta l'organizzazione sociale che si può ormai considerare come provvisoria. Al certo non avverso al moto dei volontari, non ho mai partecipato in nessun modo alla politica che ora li incoraggiava (...) ora li reprimeva (...) né mi sento in alcun modo responsabile del malandrinaggio e del brigantaggio<sup>23</sup>.

<sup>21</sup> Cfr. *Atti Parlamentari*, tornata del 12 marzo 1868, intervento Minghetti.

<sup>22</sup> Cfr. *Atti Parlamentari*, tornata del 13 marzo 1868, intervento La Porta.

<sup>23</sup> Cfr. *Atti Parlamentari*, tornata del 16 marzo 1868, intervento Ferrari.

Con il suo discorso, che pareva offrire veementi argomenti risorgimentali antisabaudi, Ferrari tendeva a porsi a interprete dell'intera opposizione di sinistra, richiamando la sostanziale unità del gruppo negli otto anni di opposizione e l'assoluta alternativa rispetto alla politica del Governo, senza ombra di trasformismi e anzi con un più coerente retaggio rispetto al principio nazionale:

Qui voi vedete, o Signori, l'opposizione legale, ufficiale del regno, l'avete costituita voi, voi siete entrati in transazione con essa, da essa avete ricevuto l'idea, se volete il fuoco sacro dell'unità (...). Voi siete stati, per così dire, i tories dell'Italia, e come quelli dell'Inghilterra, qui non siedeste se i whigs dell'Italia non vi avessero soccorso. Ora, poiché da otto anni voi avete ricevuto dall'opposizione una lunga serie di no, io non so come finanziariamente voi possiate dichiararla complice della vostra politica<sup>24</sup>.

Premeva – a Ferrari – quella distinzione per una netta e recisa presa di distanza da ciò che Cambray-Digny aveva definito la pietra angolare del riordinamento delle nostre finanze, quella tassa sul macinato che, invece, ai suoi occhi rappresentava la prova di una debolezza di sistema. Era la tassa di un sistema politico centralizzato che non aveva il centro a cominciare dalla mancanza di una capitale reale, quando il vero centro avrebbe dovuto scaturire dal discentramento che valorizzasse le tanto temute “regioni”, gli antichi stati subordinati al Parlamento nazionale. Era evidente che un simile impianto non poteva trovare condivisione nell'intero schieramento che, politicamente, Ferrari intendeva rappresentare. Restava però l'assoluta opposizione alla tassa, altrimenti condivisibile. Nella cultura di governo della destra – diceva – dominava l'ancestrale paura che aveva guidato ogni suo atto davanti alle possibili iniziative popolari, attestata nel 1846 con l'accoglimento di Pio IX e poi perpetuata fino allo spettro del fallimento che si esibiva nella discussione attuale, da cui scaturivano paralisi e incertezza.

Era ormai aperto il fuoco contro la tassa sul macinato, sostenuto da destra anche da Vincenzo Stefano Breda, che dichiarava di detestarla come gravosa per i consumi mentre affermava di votarla in ossequio al problema drammatico del bilancio, a condizione che venisse ridotta e che vi fosse un corrispettivo nella ritenuta sui coupons

<sup>24</sup> *Ibidem.*

della rendita. Ed era in fondo quello del bilancio e del rischio di fallimento l'unico argomento che tenesse insieme l'appoggio alla proposta del ministro, e che Massari richiamava mentre, con una certa audacia, assegnava il valore di elemento determinante per l'equilibrio delle finanze al raggiungimento della pace con la Chiesa<sup>25</sup>.

Specularmente, respingere l'idea dell'incubo fallimento era uno dei compiti della Sinistra che Raffaele Mezzanotte si assunse, dopo aver esaminato analiticamente le cifre, tornando a condannare la dilazione sul corso forzoso e proponendo con insistenza la via del decentramento, nel riequilibrio nell'estensione delle province. Riprese l'argomento già esposto dal Ferrari che mancava, in Italia, un centro effettivo, ma con la differenza di considerare tutti gli interessi maggiori risidenti nei comuni e nelle province. Era – a suo dire – la vera costituzione materiale dell'Italia, tenendo conto della quale si doveva abbandonare la via del macinato per poggiare a livello decentrato la responsabilità dell'imposizione.

Procedendo, la discussione andava sempre più collocandosi, da parte della Sinistra, sul terreno delle riforme che era, di fatto, il vero terreno politico della discussione perché implicava un giudizio sui modi dell'Unità italiana e del primo farsi dello stato unitario. Per questo, il deputato Michele Avitabile, negando la qualità "morale" ed economica della tassa, indicava il difetto in radice dell'unificazione, imposta dall'alto senza tener conto delle specificità territoriali, così da lasciare ampio spazio alla disaffezione e anche all'elusione fiscale. La tassa sul macinato rappresentava il classico caso di imposta "a pioggia", gravante in proporzione più sul povero che sul ricco, gravante soprattutto su una popolazione priva di rappresentanza politica, storicamente "impolitica", improduttiva perché ignara della grande varietà produttiva dei mulini, così da suggerire la sua sostituzione con un'imposta semplificativa che riassorbisse altre tasse, mentre era necessario, contrariamente a quanto affermava Massari agire con decisione nei confronti dei beni ecclesiastici e servirsene per togliere di mezzo insieme disavanzo e corso forzoso, scegliendo comunque di sostituire la varietà di carta moneta con un'unica carta governativa<sup>26</sup>. Nella sostanza, Avitabile proponeva di far fronte ai bisogni dello Stato ripartendo una somma definita su province e co-

<sup>25</sup> Cfr. *Atti Parlamentari*, tornata del 16 marzo 1868, intervento Massari.

<sup>26</sup> Cfr. *Atti Parlamentari*, tornata del 17 marzo 1868, intervento Avitabile.

muni, lasciando loro in piena facoltà il dazio di consumo e dunque puntando anch'egli sul principio del decentramento.

Il terreno della discussione era definito, e su quello intervenne Crispi nel merito. Il Governo proclamava guerra al disavanzo, ma né sapeva quantificarlo davvero, né dava rigorose indicazioni sul come affrontarlo, ma non per questo recedeva. Come aveva chiesto prestiti straordinari un tempo, chiedeva nuove imposte ma intanto non sapeva che fare con i beni dei corpi morali religiosi, pur disponibili ancora in larga parte. Era quello un primo nodo fondamentale perché l'esitazione tradiva un'incertezza ben riflessa nell'invito di Massari alla pace con la Chiesa:

La pace con la Chiesa! Signori, io questa pace non la comprendo (...). Ma la Santa Sede vuole ella la pace con noi? E se vuole fare la pace intenderete voi ricostituirla in quelle condizioni in cui era prima del 15 agosto 1867? Volete voi farla proprietaria e padrona, siccome fu tentato due anni fa con un d.d.l. che non vi fu dato tempo a discutere e che oggi sarebbe un assurdo, dopo la riforma delle vostre leggi politiche e civili? Signori, allora noi ritorneremmo indietro (...). Lasciamo al Papa Roma, curiamoci dei fatti nostri (...) ed usate dei beni dell'asse ecclesiastico per colmare il disavanzo che i ministri han fatto. E, dopo aver usato di quei beni, se credete che ancora non si sia chiuso il disavanzo, venite risolutamente alle riforme<sup>27</sup>.

Un risoluto atteggiamento verso la Chiesa e il principio delle riforme costituivano un unico indirizzo strategico che comprendeva ampi risparmi dal grosso significato politico. Esentati dai tagli i lavori pubblici e la pubblica istruzione, per il resto si poteva far molto. La prima economia consisteva nel tema del decentramento più volte ricorso nei discorsi della sinistra, richiamato anche da Crispi con l'immagine di uno Stato leggero, limitato alle sue finzioni cardinali della sicurezza affidando ai comuni fondamentali compiti amministrativi e la polizia, ma con un incisivo taglio in materia di spese militari che rifletteva una delle vene ideologiche più consistenti del Risorgimento. Crispi faceva infatti esplicito riferimento alla difesa del territorio nazionale affidata ai cittadini, a quella milizia nazionale che si proponeva alternativa all'esercito professionale tradizionalmente egemonizzato dall'aristocrazia. E anch'egli insiste-

<sup>27</sup> Cfr. *Atti Parlamentari*, tornata del 18 marzo 1868, intervento Crispi.

va sul tema dell'incertezza delle classi dirigenti per incaltarle verso le riforme:

Non abbiate paura, Signori. L'Italia è conservatrice, vuole ordine e libertà. Con un ordinamento dello Stato a basi semplici, ispirate dalla libertà, voi avrete dato al popolo pace e benessere (...) e grandi saranno le economie nella pubblica azienda (...). L'Italia è più in disordine pel sistema delle imposte vigenti, anziché per lo squilibrio delle spese (...). Riordinate l'imposta fondiaria [che] al presente (...) non ha basi eguali in tutte le province [e] avrete una sorgente di nuovi introiti (...). E, ove questa riforma non bastasse allo scopo cui tutti miriamo, potreste rivolgervi ad altre imposte, come la tassa sulle patenti [e] anche alla tassa sulle licenze (...). E avrete di più che, stabilendo una tassa diretta non sarete costretti a organizzare un'amministrazione costosa che alletterebbe la classe di nullatenenti [in] caccia ai pubblici impieghi (...) questa nuova specie di socialismo che altre volte l'on. Minghetti chiamava la burocrazia (...). Dunque io sono per le imposte dirette (...). Delle imposte indirette, quella sulla macinazione dei cereali è pessima<sup>28</sup>.

Casi come quello di Pescatore, passato in posizione contraria alla tassa, mostravano l'incertezza del fronte governativo, mentre la posizione della Sinistra si profilava sempre più attraverso l'identificazione di progetti di riforma. In tal senso si offrì il contributo di Giovanni Battista Castellani, articolato progetto alternativo al Governo che attrasse l'attenzione dell'aula. Castellani muoveva dai vantaggi offerti dal combinato del disegno di legge, articolo 28 compreso, al percettore di ricchezza mobile, insidiato sì da un prelievo dell'8%, ma assai favorito rispetto al possessore di ricchezza fondiaria che, nel complesso, subiva il prelievo e ulteriori defalchi per sovrainposta<sup>29</sup>. E considerava anche il ruolo fondamentale assunto dai banchieri con il disposto della tesoreria, interconnesso alla carta moneta, individuandolo anzi come fattore negativo principale dell'insieme, come prova che era quella la categoria favorita da una filosofia d'imposta che alleviava il capitale mobile colpendo a fondo la proprietà fondiaria, il lavoro, il consumo alimentare. Come aveva affermato Semenza, era in discussione la sostanza dell'articolo 25 dello Statuto, e contemporaneamente si rivelava un'errata concezione che riconosceva il fondamento della ricchezza quasi esclusivamente nell'agricoltura

<sup>28</sup> *Ibidem*.

<sup>29</sup> Cfr. *Atti Parlamentari*, tornata del 19 marzo 1868, intervento Castellani.

e le assegnava un primato rispetto alle altre industrie che non corrispondeva ai tempi. Da quella concezione d'impronta fisiocratica era nata la ristrettezza della base impositiva, che trascurava la ricchezza mobile pur man mano emersa dallo sviluppo e anzi sempre più affermata e potente, ma in subordine rispetto al dovere contributivo. Era dunque da compiere un'operazione perequativa tra i settori della ricchezza, secondo il principio dell'eguaglianza proporzionale dei tributi riconosciuto dallo Statuto, un'operazione che aveva preso avvio a suo tempo ma non era conclusa, così che la ricchezza fondiaria continuava a sopportare oneri maggiori. Come si poteva dunque gravarla ulteriormente come si sarebbe finito per fare con l'imposta sul macinato? Era invece al capitale bancario che occorreva chiedere un più ampio e giusto contributo, provvedendo intanto a un'ampia riforma amministrativa che producesse forti economie e della quale esponeva abbondantemente le linee. Nella sostanza, Castellani proponeva una riforma davvero radicale che trasformava tutte le imposte dirette esistenti in un accertamento del reddito netto dalle spese e in una tassazione al lordo delle passività con applicazione di una aliquota uniforme del 5%.

Con l'esposizione di Castellani, la Sinistra aveva offerto un ampio ventaglio di proposte di riforma, per opporsi alla tassa del macinato contro la quale continuarono a svolgersi le argomentazioni. Salvatore Majorana-Calatabiano, che aveva fatto parte della Commissione preparatoria in posizione di minoranza, denunciava lo scarso studio critico svolto dalla Commissione stessa sulla natura di un'imposta che definiva priva di ogni principio oltre che dannosa agli stessi mugnai che ne divenivano esattori in un insieme assolutamente inefficace e pieno di contraddizioni e di danno per la produzione e per la popolazione già estremamente oppressa fiscalmente. Sollecitava anch'egli provvedimenti urgenti e straordinari, ma finiva per distinguersi da alcuni suoi compagni di corrente per il rifiuto dell'imposta sull'entrata:

Forse taluno si potrà sorprendere come io (...), partigiano della maggiore proporzionalità possibile nelle imposte, nemico giurato dei privilegi e dei monopoli, sia anche avverso all'imposta sull'entrata (...). [Io sono contrario] all'imposta sull'entrate che si vuole imporre alla proprietà immobiliare in Italia, gravata com'è attualmente e gravata dai pesi (...). L'imposta sull'entrata sarà possibile in Italia quando sarà migliorata la sua parte morale, rialzato il credito, sviluppata la ricchezza,

rinata la fiducia (...), quando sarà non dico distrutta l'imposta fondiaria, ma ridotta ad un limite che non ecceda il 2,5%<sup>30</sup>.

L'ampia discussione finì così per essere una rassegna di posizioni di Sinistra, intervallata dalle repliche del ministro, sostenitore ancora dell'emergenza fallimento, dalle posizioni concilianti emerse in seno al Terzo partito ed espresse specialmente dal Correnti, e in qualche modo esitante a sposare definitivamente la via dell'imposta sull'entrata che pure aveva accolto inizialmente, incerto anche sulla effettiva applicabilità del contatore. Ma era soprattutto sul piano politico che contava l'intervento Correnti perché era quello più esplicitamente volto a precostituire una sufficiente maggioranza per il Governo, scambiando l'accettazione del macinato con la presenza nel dispositivo dei provvedimenti perequativi, subordinando poi il tutto, eticamente, al riconoscimento patriottico condiviso.

La discussione trovò il suo compimento politico in un intervento di Depretis simile piuttosto a una vera e propria controrelazione ministeriale. Depretis respingeva la prospettiva allarmistica del fallimento, ma non rifiutava il concetto di pericolo. Prima di lui, Mazzocchi, citando l'economista Ferrara aveva definito un pericolo le nuove imposte, e aveva sottolineato la piena sfiducia esistente nel Paese nei confronti della classe politica, ma Depretis assumeva un atteggiamento meno radicale. Riteneva possibile affermare che le popolazioni dovessero rendersi conto che, in ogni modo, il giovane Stato aveva pur offerto qualche risposta, e respingeva l'idea di una vicenda di governo esclusivamente negativa:

Si dice, voi avete esagerato le tasse, le avete mal ripartite (...); [con giusti lamenti si dice] avete incagliato l'amministrazione dei comuni, avete disgustato i proprietari del suolo con nuove gravezze e più ancora con le irregolarità con cui è amministrata la più sicura di tutte le imposte, l'imposta fondiaria. Ma questo esempio dell'esagerazione dell'imposta lo troviamo anche nella storia delle finanze francesi (...). E sapete signori quali sono le imposte più fieramente odiate e colpite? Sono le imposte di consumo perché il consumo cade sulla spesa e la spesa rappresenta un bisogno e non gli averi (...). La rivoluzione, che è giusta, colpisce la spesa utile e la voluttuaria e risparmia la necessaria.

<sup>30</sup> Cfr. *Atti Parlamentari*, tornata del 23 marzo 1868, intervento Majorana-Cattabiano.

Poi durante la rivoluzione cessano i commerci [e] allora bisogna ricorrere alle imposte dirette, la cui materia imponibile non sfugge<sup>31</sup>.

La condizione dello Stato risiedeva, prima ancora che nella buona politica, nella buona amministrazione, e la buona amministrazione dipendeva talvolta dalla capacità di evitare sbagli dietro l'onda dell'emotività, com'era accaduto quando l'ansia di dar vita a una società ferroviaria nazionale con capitale italiano aveva portato la Camera a eliminare la concessione stabilita dal governo a favore di una compagnia straniera. Era in errori come quello che si nascondevano le ragioni del disavanzo statale, ed era quello del disavanzo il problema politico fondamentale. Era necessario darne precisa definizione e valutarlo strategicamente, ciò che voleva dire chiarezza intorno alla più valida risorsa di cui disponeva il Governo, quanto restava disponibile dell'asse ecclesiastico. Definire l'indirizzo di quella risorsa, stabilire un preciso tetto al bilancio del 1869, conoscere con precisione la cifra dell'esposizione e il bisogno di cassa, erano questioni preliminari ineludibili, alla luce delle quali valutare le altre, prima tra tutte il tema del servizio di tesoreria affidato alla Banca. Era questione che faceva emergere divisioni nella Sinistra. Respinta da alcuni, vedeva invece un possibilismo di Depretis che, se coglieva bene i difetti della soluzione, vedeva lati positivi addirittura superiori a quelli indicati dal ministro. Depretis doveva pure render conto della sua breve esperienza, tra febbraio e aprile del 1867, di ministro delle finanze nel secondo gabinetto Ricasoli e lo faceva nell'occasione, rivendicando l'avvio di una politica virtuosa, troppo presto e intempestivamente interrotta:

Che potevasi fare, che dovevasi fare un anno fa? (...). Primo dovere del ministro delle finanze è dire tutta la verità, e io ricordo di essere stato accusato di avere esagerato la critica condizione in cui trovatisi allora la finanza, non già d'averla dovuta nascondere. Ed uno fra gli oratori che siedono in questo lato della Camera, credo Seismit Doda, ha detto che io avevo portato il deficit a 600 milioni (...). Io affermo francamente, ho detto (...) che il deficit era, allora, di 500 milioni. Né sono stato lontano dal vero (...). Ma che si doveva fare un anno fa, dopo aver detto la verità? Mi pare che la via fosse abbastanza chiaramente tracciata. Quali erano i mali più vivamente sentiti? Il male più sentito è

<sup>31</sup> Cfr. *Atti Parlamentari*, tornata del 26 marzo 1868, intervento Depretis.

(...) il cattivo andamento dell'amministrazione. La prima necessità era dunque [l'assetto]. Dunque i primi provvedimenti dovevano consistere nelle riforme che più strettamente si collegano all'amministrazione finanziaria (...). E a questo si dette mano e con molta energia (...). Al tempo stesso bisognava correggere le imposte esistenti<sup>32</sup>.

Il tentativo di Depretis era collegare la sua breve esperienza alla guida delle Finanze a un principio di buona amministrazione, tracciatura di un solco necessariamente esile ma significativo che doveva offrire l'impronta morale sollecitata da tanti interventi della Sinistra. Intendeva così collocare la sua proposta politica di riforma nel solco della concretezza per cui il richiamo alla sua azione e al suo esempio serviva a introdurre il vero e proprio circolo virtuoso che chiedeva al governo. Con lo spirito della buona ed efficiente amministrazione, il buon governo richiedeva perseguire le economie, farne il presidio delle riforme, collocarne il baricentro ideale nel decentramento, nella formula cioè più capace di associare l'idea dello Stato al principio di libertà. Ma occorreva lo strumento economico perché la macchina prendesse avvio ed era disponibile se si fosse messo mano alla massa di manovra costituita dall'asse ecclesiastico restante unito ai beni demaniali, fondando su quei beni un grande istituto di credito fondiario, con la partecipazione del Banco di Napoli e di Sicilia, del Monte dei Paschi di Siena, del Credito fondiario di Torino, della cassa di Risparmio di Milano, facendone il volano dell'investimento con operazioni di credito fondiario per interesse dello Stato previa anticipazione non inferiore a 200 milioni oro.

Era anche quella un'iniziativa che Depretis aveva avviato da ministro delle Finanze e che rivendicava come formula utile, suggerendo al Cambrey-Digny di riprenderla, trovando in quel passaggio una modalità di collegamento con la maggioranza. C'era nel suo discorso un ponte levatoio consistente nel riconoscimento al ministro del corretto approccio alla questione dei beni ecclesiastici quando aveva affermato la necessità di rivalutarli. Era un *trait d'union* possibile che comprendeva anche Rattazzi, possibilista quando intorno a quei beni si fosse operato evitando condizioni di monopolio e garantendo al pubblico la facoltà di acquisto. Depretis si faceva portavoce del collega piemontese, mentre raccomandava che, comunque, le operazioni su quei beni fossero rapide, ma restava distante sul tema

<sup>32</sup> *Ibidem.*

che aveva indicato del decentramento. Non vedeva nei progetti esposti dal ministro dell'Interno alcuna traccia di quello che, politicamente e culturalmente, era il punto determinante, il discentramento amministrativo cui corrispondeva il principio di libertà e che presupponeva lo Stato leggero, intento solo ai servizi assolutamente indispensabili. In forma di lunga premessa il ragionamento apriva il tema vero e proprio della tassa sul macinato, provvedimento che non entusiasmava Depretis, ma che lo trovava disposto a ragionare.

«Io sono un vecchio amico della tassa sulla rendita» – osservava Depretis, e giudicava la tassa sull'entrata la tassa dell'avvenire, tanto nuova però da suggerire un cauto impiego per non sciuparne le possibilità di consenso. Accolto il principio, accoglieva l'intenzione del ministro di andare verso una semplificazione del meccanismo amministrativo e qualche altro ammodernamento, ma non condivideva il modo, suggerendo l'istituzione di uffici distrettuali catastali sul modello lombardo-veneto. Trovava plausibili i conteggi ministeriali sull'entrata possibile dalla rendita fondiaria e li preferiva a quelli del Castellani, la cui riforma trovava assai radicale ma troppo rischiosa, come del resto non era persuaso dalla soluzione Avitabile per la difficoltà a calcolare le ripartizioni di province e comuni. In definitiva, il sistema migliore rimaneva la tassa sull'entrata. Quanto alla tassa sul macinato che aveva trovato tanto fervore nella commissione dei 18, Depretis notava come la discussione aveva sollevato non poche incertezze nello stesso ministro e chiedeva retoricamente: «Ma come volete nell'animo nostro si dissipino i dubbi che, adottando quell'imposta non facciamo che una sterile dimostrazione, un atto di cui per avventura dovremmo amaramente pentirci?».

E, tuttavia, Depretis finiva per accettare la logica delle imposte sui consumi. Proponeva la sua soluzione indicando la tassa sulle bevande, consapevole che non era cosa priva di critiche, e dunque rimaneva nell'ambito delle tasse indirette. Respingeva la tassa sul macinato come atto di non buona legislazione che, per funzionare, avrebbe dovuto semmai essere applicata duramente "alla Sella", e, stante la cauta simpatia per l'imposta sull'entrata, chiedeva un atteggiamento rassicurante verso i proprietari fondiari, lasciando inalterato quel gravame per un decennio e avviando intanto la catastazione, ma concludeva dicendo che avrebbe comunque accolto "come sua" una decisione della Camera favorevole al Governo sul macinato.

Quegli interventi avevano tratteggiato la gamma delle posizioni a sinistra, tra deciso rifiuto e posizioni non chiuse alla collaborazione. E tuttavia, anche quando la discussione generale fu conclusa avanzarono ulteriori proposte, come quelle di Corapi, che chiedeva di eliminare il macinato affidando per un quinquennio allo Stato l'esazione delle sovraimposte provinciali e comunali su fondi rustici, fabbricati, ricchezza mobile, elevando inoltre la Ricchezza mobile dall'8 al 10% ed elevando il dazio consumo e altro, e di Zuradelli che proponeva una tassa straordinaria sulla pelatura del riso, più un aumento di tassa di fabbricazione su olio d'oliva, vino, birra, ecc.<sup>33</sup>.

Contrarietà al macinato espresse anche Giuseppe Mussi, perché la tassa avrebbe colpito specialmente i piccoli proprietari «la cui condizione in questo momento è tanto misera che il renderla peggiore è impossibile» e sarebbe costata assai in agenti e carabinieri, mentre colpiva i poveri e specialmente l'alimentazione già scarsa dei fanciulli, sollevando inoltre seri problemi di ordine pubblico; premeva anch'egli per la completa liquidazione dell'asse ecclesiastico senza alcun rispetto per le prevenzioni clericali<sup>34</sup>. Si rispecchiava, nella posizione di Mussi, una differenza rispetto al resto del Terzo partito che era andato confondendo le sue posizioni con quelle della maggioranza governativa. Un nuovo ordine del giorno Minervini perché non si votasse quella tassa «difficile e costosa, che ricade sul pane del popolo che lavora, progressiva a danno della miseria, e perciò solo contraria allo Statuto, alla scienza e alla dignità della Nazione e della Corona» non ebbe successo. Nelle more della discussione, si era agitata una proposta di una trentina di deputati, tra i quali Rattazzi, Cairoli, Bottero, Ferraris, Miceli, in due articoli che prevedeva per il 1869 una tassa straordinaria del 10% su trapasso di proprietà e affitti, dazio consumo, lotto (giocate e vincite), proventi servizi pubblici (telegrafo, ecc.); la tassa sulla Ricchezza Mobile portata al 12%; una tassa del 12% sulla rendita consolidata, temibile per il Governo soprattutto perché Rattazzi pareva orientato a non scartare di provocare una crisi ministeriale.

In definitiva, la sinistra aveva almeno mostrato capacità di elaborazione offrendo con i vari Alvisi, Avitabile, Mezzanotte, Corapi, Castellani, Minervini, Semenza, Vollarò, Petrone, ricette dignitose

<sup>33</sup> Cfr. «La Nazione», 29 marzo 1868.

<sup>34</sup> *Ibidem*.

di riforma o di alternativa fiscale, cercando qualche sintesi intorno ai progetti Ferraris e del Rattazzi, ma il Governo aveva prevalso. Decisiva era stata la presentazione, il 29 marzo di un testo emendato, in accordo tra governo e Commissione, per far fronte alle mende più rilevanti emerse dalla discussione. Il compromesso consisteva nel fatto che il contribuente avrebbe pagato a ragione di peso e secondo la specie macinata, mentre il mugnaio esattore avrebbe corrisposto una quota da definire in tabella. Il passaggio della guida della commissione al toscano Giorgini, nelle fasi conclusive della discussione e del voto avrebbe ulteriormente favorito il disegno del governo<sup>35</sup>. La chiave politica consisteva nel ripiegamento del Terzo partito sull'alleanza con la maggioranza governativa e la via era stata in qualche modo aperta anche dal ragionamento possibilista di Depretis.

Il dato più evidente, per quanto riguardava la Sinistra era il fatto che essa assegnava al tema dei tributi un rilievo etico, sia in rapporto all'imposta in sé, sia alla natura della spesa pubblica. Vi guardava sia da un'angolazione per così dire socialmente trasversale, paragonando le diverse tipologie della platea impositiva, sia dal punto di vista della progressione d'imposta in relazione al reddito. In tal modo si mostrava consapevole dei nuovi compiti assunti dalla finanza dopo la rivoluzione industriale, e specialmente dalla finanza liberale in quanto condivideva il presupposto dello Stato leggero e della necessaria equità richiesta al sistema. Era anch'essa in mezzo a un guado perché, dietro la difesa delle classi povere, gran parte della Sinistra difendeva le ragioni di una classe imprenditoriale manifatturiera ancora debole politicamente ma raccordata con quel mondo<sup>36</sup>.

Andava oltre però la lettura classica della finanza liberale, poco incline a far suo il problema della redistribuzione tra le classi perché ciò inseriva un tema di natura "socialista" delle classi popolari, pur rifiutando anche per antica tradizione mazziniana il socialismo. L'opposizione alla tassa sul macinato finiva così per conglobare due aspetti in qualche modo contraddittori perché, se era vero che la tassa sul macinato conteneva un problema di diseguità di "classe" era anche vero che corrispondeva anche alle necessità di uno Stato costretto a essere meno "leggero" dall'avviarsi di uno sviluppo più moderno e dal venir meno della società meramente rurale capace di

<sup>35</sup> Cfr. R.P. COPPINI, *L'opera politica di Cambrey-Digny*, cit., p. 283.

<sup>36</sup> *Ivi*, p. 279.

assistere se stessa in autonomia. Prevalevano insomma le necessità di un sistema contributivo cui tutti erano chiamati a concorrere indipendentemente dalla capacità economica e non la logica redistributiva che gran parte della società desiderava.

